

A rischio l'export made in Italy

Imprese in allarme - Salmoiraghi (Federmacchine): «L'incertezza blocca il business»

Luca Orlando
MILANO

«Guardi, per acquistare i nostri prodotti ci vuole stabilità, sicurezza, visibilità sul futuro, il contrario di quello che si vede ora: eventuali trattative in corso probabilmente si fermano». Effetti collaterali secondari, a diversi ordini di grandezza di importanza rispetto al dolore e alla devastazione che ha colpito Parigi. Ma anche il mondo delle imprese comincia a fare i conti con il salto di qualità della strategia del terrore e per Sandro Salmoiraghi, presidente di Fe-

IL PESO SPECIFICO

NordAfrica e Medio Oriente, con l'aggiunta della Turchia, valgono per l'export tricolore 44 miliardi, l'11% di ciò che vendiamo oltreconfine

INCOGNITE FUTURE

Caprari (Anima): «Fatico a capacitarmi di cosa stia accadendo. In Libia per esempio, con la guerra è tutto congelato»

dermacchine, il nesso causa-effetto è chiaro: «Un mondo in subbuglio non favorisce gli investimenti».

Nessun dubbio, in effetti, che il mondo oggi sia diventato un luogo complesso in cui fare business, a maggior ragione per chi deve convincere i clienti ad acquistare beni strumentali da decine o centinaia di migliaia di euro. Alle difficoltà economiche, con la frenata decisa dei Paesi emergenti, alla crisi russo-ucraina, già costata alle imprese italiane nel 2015 più di due miliardi di euro di mancate commesse, si aggiunge l'instabilità di Medio Oriente e Africa Settentrionale. Che in termini umani si traduce in guerra, terrorismo e nella più massiccia ondata migratoria dalla seconda guerra mondiale, mentre dal lato economico, in sintesi, significa business a rischio.

Nel 2010 l'export italiano verso la Siria valeva 1,2 miliardi, quest'anno (e la stima è ottimistica) si fermerà a poco più di 100 milioni. Altrove il

quadro è meno cupo ma l'effetto della destabilizzazione dell'area è evidente. Nel 2015, tra gennaio e luglio, l'export italiano di prodotti manifatturieri nel mondo è cresciuto da 226 a 237 miliardi di euro, un progresso del 4,9%. Nello stesso periodo il NordAfrica cede il 6%. Con l'Egitto al palo (1,6 miliardi), è la Libia a cedere un terzo dei volumi, mentre perdono terreno anche Marocco e Tunisia. NordAfrica e Medio Oriente, con l'aggiunta della Turchia, valgono per l'export tricolore 44 miliardi, l'11% di ciò che vendiamo oltreconfine, e per le imprese coinvolte nell'area la preoccupazione è evidente. «Cosa accadrà? Qui c'è un bel punto di domanda - dice Marco Calcagni, imprenditore dell'impiantistica e presidente di Acimga - perché ora dobbiamo capire come si muoverà l'Europa. C'è grande preoccupazione, perché i fatti di Parigi potrebbero essere seguiti da altri. Finora questi paesi, nonostante tutto e con poche eccezioni, erano cresciuti. Ora si vedrà».

«Da fine 2012 - spiega Marco Rossi, procuratore della società di costruzioni Pascucci e Vannucci - abbiamo un centinaio di milioni di euro di commesse bloccate in Libia. Stavamo costruendo un ospedale e un parcheggio, poi tutto è stato congelato. È chiaro che dopo i fatti di Parigi l'Occidente dovrà prendere una posizione, non è certo un passaggio che agevola una ricomposizione pacifica della crisi».

«La mia azienda è in quell'area da decenni - spiega Alberto Caprari, presidente di Anima (Federazione della meccanica varia) e imprenditore nel settore delle pompe -, e fatico a capacitarmi di quanto stia accadendo. Chi ha trattative in corso, chi è intenzionato ad entrare in quei paesi credo che al momento sia terrorizzato. Chi invece è già lì, ha contatti e lavora, continua ad operare, da questo punto di vista vorrei tranquillizzare i colleghi. Certo, quando c'è di mezzo una guerra il discorso cambia: avevamo rapporti commerciali in Libia, per fortuna non ancora tradotti in commesse, ora lì è tutto congelato, il mercato è sparito». «L'effetto del terrorismo è evidente - aggiunge al telefono da Tunisi Isnardo Carta - imprenditore del settore delle costruzioni - e qui in Tunisia dall'estate il clima è cambiato. Il turismo straniero si è quasi azzerato, e questo porta disoccupazione: per il paese è un grave danno. Anche gli investitori esteri stanno alla finestra e questo significa meno lavoro, meno capannoni da costruire. Quello che è accaduto a Parigi certo non aiuta». E neppure sarà di aiuto per le aziende italiane che operano con la Francia, secondo mercato di sbocco per l'export nazionale. Difficile prevedere gli effetti concreti degli atti di guerra di Parigi, anche se i precedenti sul fronte dell'interscambio sono in una certa misura confortanti: dopo gli attacchi alle Torri Gemelle, le importazioni statunitensi si sono riprese, crescendo nel 2012 di 76 miliardi di dollari.

Esportazioni verso i principali partner dell'area

Periodo di riferimento: 2008-2015. Dati in miliardi di euro



Fonte: Istat

LA PAROLA CHIAVE

Beni strumentali

● Sono i beni che vengono impiegati nel processo produttivo direttamente dall'impresa che li detiene a titolo di proprietà o di altro diritto reale. Le aziende produttrici di beni strumentali - in particolar modo quelle delle macchine utensili - hanno contribuito a sostenere in questo periodo di crisi, attraverso una spiccata vocazione alle esportazioni, l'economia italiana in difficoltà e con il mercato interno completamente fermo. Il settore, inoltre, vanta una bilancia commerciale fortemente in attivo